

Rassegna Stampa

30/07/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 30 luglio 2015

SERVIZI PUBBLICI

Avvenire	9	MENO ESAMI PIÙ PREVENZIONE I RISPARMI DE LA NUOVA SANITÀ	1
Il Sole 24 Ore	4	PER LA TOSCANA L'IPOTESI DI «APRIRE» AL PRIVATO	2
Il Sole 24 Ore	4	IN PUGLIA SI TEME PEFFETTO-TAGLI SULLA RAZIONALIZZAZIONE IN ATTO	3
Il Sole 24 Ore	4	SANITÀ: ECCO I TAGLI NELLE REGIONI	4
Italia Oggi	8	TAGLI? N0 MEGLIO COSTI STANDARD	6

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italia Oggi	36	INDICE TEMPESTIVITÀ, IL DURE NEL CALCOLO	7
-------------	----	--	---

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	33	CONTRATTI BLOCCATI, STATALI IN PIAZZA	8
Il Messaggero	13	CONTRATTO STATALI, I SINDACATI SONO PRONTI ALLO SCIOPERO	9
Il Sole 24 Ore	13	STATALI, RINNOVO DOPO LA STABILITÀ	10

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	36	SCARICABARILE SULLE PROVINCE	11
-------------	----	------------------------------	----

TRIBUTI

Italia Oggi	15	PAGANO LA TARI ANCHE I CAMPI ROM	12
La Repubblica	30, 31	IL BARATTO DELLE TASSE	13
La Repubblica	31	COSÌ IL FISCO RITORNA ALLE ORIGINI NELL'ERA DELLA SHARING ECONOMY	15

BILANCI

Il Sole 24 Ore	4	CORTE CONTI: IN 8 ANNI 40 MILIARDI DI TAGLI AGLI ENTI LOCALI	16
Il Sole 24 Ore	40	SPESE LEGALI RIMBORSATE AI SINDACI	17
Il Sole 24 Ore	40	BILANCI DEI COMUNI SI TORNA A DISCUTERE DEL RINVIO A SETTEMBRE	18
Il Sole 24 Ore	40	SUCCESSO DEL DIALOGO IN UN ANNO DIFFICILE	19
Italia Oggi	36	ESTENSIONE A TAPPETO DEL RINVIO DEI BILANCI	20

Meno esami più prevenzione I risparmi della nuova sanità

Lorenzin: da adesso tutto sarà reinvestito nel settore

VITO SALINARO

Nessuno, al ministero della Salute, vuol sentire parlare di tagli. Perché i 2,35 miliardi in meno per il 2015 sono «un mancato aumento rispetto al 2014». E «non esistono tagli per 10 miliardi in 5 anni». Ma soldi, dice il ministro Beatrice Lorenzin, «che vanno risparmiati nella sanità» ma che «nella sanità andranno reinvestiti». Di fronte «all'invecchiamento della popolazione» e «all'arrivo di nuovi costosissimi farmaci», il ministro vuole un massiccio programma di prevenzione e «riforme, anche sul fronte della trasparenza, della lotta alla corruzione e del controllo della spesa». Le cifre al ribasso non sono comunque una sorpresa per le Regioni visto che il "risparmio" è stato concordato tra esecutivo e governatori il 2 luglio scorso. Ma se proprio di tagli si vuol parlare, Lorenzin ammette che saranno gli ultimi "lineari" perché il Sistema sanitario nazionale (Ssn) «non potrà più tollerarli».

Cosa cambierà tra un mese

Il Patto per la salute è appena stato recepito nel decreto Enti locali. E tra un mese arriveranno i protocolli attuativi che disegneranno una nuova sanità. Con più vincoli per medici e, dunque, per i malati. I camici bianchi potranno trovarsi a limitare ecografie, tac, risonanze, ma anche analisi del sangue. Tutto dovrà rispondere ad esigenze di «appropriatezza». E cioè di (estrema) utilità. Salvo casi urgenti, potremo misurare trigliceridi e colesterolo ogni 5 anni; oppure procedere privatamente. Una patologia cardiaca o epatica che veniva monitorata con 4 o 5 ecografie all'anno, potrà essere valutata con la metà degli esami. Non sarà così automatico il ricorso alla risonanza magnetica quando si presenta un mal di schiena; conteranno la patologia e anche l'età: l'esame effettuato per un'ernia si pagherà, quello per un sospetto tumore sarà rimborsato. Potranno essere più lunghi, inoltre, i periodi di degenza da trascorrere a casa e meno spazi per le terapie riabilitative.

Le scelte delicate dei medici di famiglia

«Se devo ordinare più esami ad un paziente, dovrò distinguere tra quelli rimborsabili, che indicherò nella ricetta rossa, e quelli non rimborsabili per i quali userò la ricetta bianca; questi ultimi dovranno essere pagati», spiega Giacomo Milillo, segretario generale della Federazione italiana medici di medicina generale (Fimmg). I camici bianchi potrebbero trovarsi di fronte a un quesito difficile: ordinare esami pur in presenza di sintomi non particolarmente evidenti – evitando conseguenze giudiziarie in caso di negligenze –, oppure rimandare lo screening, dal momento che, se fosse superfluo, potrebbe pesare sulla sua stessa remunerazione? Una situazione, incalza Milillo, «che finirà per creare disaffezione del cittadino nei confronti del Ssn e che indurrà chi potrà permetterselo a rivolgersi ad assicurazioni e a fondi privati. Non sempre

però questi ultimi sono in grado di garantire prestazioni qualitativamente e quantitativamente adeguate».

Del resto, sottolinea Filippo Maria Boscia, presidente dell'Associazione medici cattolici italiani, il sistema del "tutto gratuito a tutti", «non è più sostenibile e oculate razionalizzazioni sono opportune». Boscia invoca «una scelta etica della spending review, commisurando ogni decisione alla dignità della persona umana», salvaguardando la più debole, e pur in presenza di tagli, salvando «la qualità».

Guerra dichiarata agli sprechi

Una visione «pienamente condivisa» dal sottosegretario al ministero della Salute, Vito De Filippo. «Nessuno, nell'ambito dell'accordo tra Stato e Regioni, ha mai pensato di ridurre servizi essenziali o farmaci per patologie gravi – dichiara De Filippo ad *Avvenire* –. L'intesa nasce anche dalla consapevolezza dei numerosi sprechi ancora presenti nel nostro sistema sanitario. Combattendoli salvaguarderemo la qualità delle prestazioni». In questo senso gli ambiti di intervento sono numerosi: «Penso al sistema delle gare centralizzate per beni e servizi che ci farà risparmiare fino al 20% – evidenzia il sottosegretario –; ma anche a ricoveri impropri in strutture ospedaliere pubbliche e in quelle private al di sotto dei 40 posti letto, ai processi di innovazione della spesa farmaceutica e alla "rivoluzione" della medicina del territorio che stiamo organizzando». De Filippo non ha dubbi: «Quanto più funzionerà la medicina del territorio (che, integrando i servizi tra medici di base, équipe di cure primarie e ospedali, evita ricoveri impropri, ndr), tanto più vi saranno elevate attività di "spending" dalle mancate ospedalizzazioni e dalla riduzione di prestazioni in emergenza-urgenza e di prescrizioni specialistiche improprie». Un esempio: «L'Italia – afferma De Filippo – è tra i primi Paesi al mondo per prestazioni radiologiche; molte volte però si tratta di esami inutili, spesso conseguenza di quella medicina difensiva che vogliamo superare con una normativa adeguata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centro. Il governatore Rossi fa i conti con una riforma regionale ancora in mezzo al guado

Per la Toscana l'ipotesi di «aprire» al privato

Silvia Pieraccini

FIRENZE

Il taglio alla sanità toscana di 148 milioni nel 2015, che il decreto enti locali sta per ratificare, non solo ha costretto alle "acrobazie" nei mesi scorsi gli uffici regionali alle prese col bilancio di previsione. Ma, via via che passano le settimane, fa aumentare il rischio di mandare in rosso i conti sanitari di una delle regioni più virtuose d'Italia, che negli ultimi dieci anni (dal 2005) è sempre riuscita a chiudere in pareggio (nel 2014 i costi sanitari sono stati 7,5 miliardi, il 68% dell'intero bilancio regionale, con 51 mila addetti) e a garantire servizi di qualità.

L'andamento del primo semestre ha fatto accendere il campanello d'allarme. «Il 2015 sarà un anno di sofferenza», ammette il presidente toscano Enrico Rossi. «Per adesso non siamo in linea col budget, dobbiamo ridurre la spesa ma possiamo ancora recuperare». È ancora presto per dire se servirà una manovra. «Non lo so, vedremo, stiamo monitorando i conti», aggiunge Rossi che in

15 anni d'esperienza nel settore sanitario (prima come assessore, poi come governatore) si è guadagnato la fama di innovatore. Anche questa volta, di fronte ai tagli annunciati dal Governo nella legge di Stabilità, il rieletto presidente aveva giocato d'anticipo, varando sul finire della scorsa legislatura una riforma sanitaria

7,5 miliardi

I costi sanitari in Toscana

Nel 2014 «capitolo sanità» al 68% dell'intero bilancio della Regione

che prevede la riduzione delle Asl da 12 a 3, cui restano affiancate le tre attuali aziende ospedaliere-universitarie di Firenze, Pisa e Siena. Rossi in realtà avrebbe voluto accorpate anche quelle, creando solo tre maxi aziende sull'intero territorio regionale per migliorare organizzazione e programmazione d'area vasta, ma la

necessità di modificare la legge nazionale che disciplina questo tipo di strutture legate all'Università l'ha fermato e irritato.

Oggi, con i tagli governativi già operativi e la riforma sanitaria regionale ancora in mezzo al guado (sono stati nominati i commissari ma le tre nuove Asl funzioneranno dal 1 gennaio 2016), il presidente rischia di dover ingoiare un rospo amaro. E di guardare sempre più all'apertura alla sanità privata, che ha ricevuto un primo impulso con i ticket legati al reddito introdotti dalla Regione: «Sulle prestazioni di base, dalla diagnostica agli esami di laboratorio, non vedo perché il privato non possa fare la sua parte», afferma Rossi.

L'obiettivo dichiarato è il salvataggio di un sistema che finora ha garantito i migliori livelli essenziali di assistenza (Lea) in Italia. «La lotta agli sprechi e la razionalizzazione dei servizi sono necessari - spiega il presidente - ma attenzione a non tirare troppo la corda perché potrebbe spezzarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud. A Emiliano, che ha tenuto la delega sulla sanità, chiesti risparmi per 157 milioni

In Puglia si teme l'effetto-tagli sulla razionalizzazione in atto

Domenico Palmiotti

BARI

L'assessore regionale alla Sanità non lo ha ancora nominato a meno di un mese dal varo della giunta e quindi, accanto alle emergenze Ilva, Xylella degli ulivi e trivellazioni, il governatore della Puglia, Michele Emiliano (Pd), ora si trova a gestire anche il problema della sanità con i nuovi tagli annunciati dal Governo. La delega, infatti, l'ha tenuta per sé.

Emiliano contesta le scelte dell'esecutivo, ricorda che nella sanità la Puglia, rispetto all'Emilia, parte già con una dotazione di 600 milioni di euro in meno e con 1.100 unità che non potranno essere assunte, ma sottolinea anche la necessità di approfondire prima di un giudizio compiuto. «L'occasione per una valutazione - afferma - sarà il vertice di oggi a Roma delle Regioni». Il primo punto è accertare l'entità effettiva dei tagli. Alla Puglia è attribuita una riduzione di circa 157 milioni di euro, una cifra inferiore ad alcune previsioni fatte l'altro ieri in Regione. Questo renderebbe la ma-

novra meno impattante sulla sanità pugliese, ma questo Emiliano lo vuole prima appurare.

Per ora, invece, il governatore teme una messa in discussione degli indirizzi varati sul finire della legislatura dalla giunta di Nichi Vendola. L'articolazione del sistema prevede che le strutture ospedaliere siano classificate in

119 milioni

La spesa farmaceutica nel 2014

Con 40 milioni di ricette la spesa per i farmaci ha sfondato per 119 milioni

tre livelli. Si parte con i presidi ospedalieri di base con pronto soccorso, posti letto di osservazione breve intensiva e presenza di discipline come ortopedia e medicina generale. Ospedali di primo livello sono quelli con una più ampia offerta specialistica e tra l'altro un volume parti superiore a 500 l'anno. Gli ospedali di

secondo livello devono avere, tra l'altro, anche Neurochirurgia, Cardiocirurgia e Chirurgia vascolare. Previsti, nella programmazione, anche quattro nuovi ospedali di primo livello in sostituzione di quelli esistenti: Monopoli-Fasano in provincia di Brindisi, Bisceglie-Terlizzi e Andria nel Barese, Maglie-Melpignano nel Salento. Nuovo ospedale di secondo livello a Taranto, che nascerà dalla sostituzione dei due ora operativi, Santissima Annunziata e Moscati e San Marco di Grottaglie. Investimento più grande a Taranto: oltre 200 milioni. Tutto da vedere come e dove incideranno i nuovi tagli.

I grandi capitoli di spesa della sanità pugliese sono dati dai 600 mila ricoveri annui - 60% a carico degli ospedali più grandi sui 39 in attività -, dalla specialistica ambulatoriale con 10 milioni, dallo sfondamento per 119 milioni nel 2014 della farmaceutica (40 milioni di ricette) e dalle strutture private (in campo la chiusura di quelle con meno 40 posti letto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità: ecco i tagli nelle Regioni

Si va dai 385 milioni della Lombardia ai 222,5 del Lazio - Lorenzin: nessun taglio di 10 miliardi

**Barbara Gobbi
Roberto Turno**
ROMA

Dal top della Lombardia con 385 mln di taglio secco, passando per i 222,5 mln del Lazio e appena 500 mila in meno della Campania, fino ad arrivare ai 93 mln della Sicilia e ai 190 del Veneto. E giù giù, fino ai 4,9 mln della Valle d'Aosta, i 12,5 mln del Molise e i 22,8 della Basilicata. Top and down, ecco la classifica dei tagli rigorosamente lineari - tot di Fondo sanitario, tot in percentuale di potatura dei bilanci - che la manovra da 2,35 mld per il 2015 dispensa alla spesa sanitaria in sede locale.

Voce per voce, un'amara revisione dei conti per le regioni. Con 1,33 mld in totale di interventi in riduzione della spesa che colpiranno gli acquisti di beni e servizi e i dispositivi medici: per 219 mln, ad esempio, faranno man bassa in Lombardia, tra le regioni più avanzate tecnologicamente, mentre 126 mln di tagli sia Lazio che Campania dovranno lasciare per strada come risparmi per le stesse voci, sempre in maniera lineare, anche se nel loro caso la sofisticatezza tecnologica è ancora un'avventura spesso del terzo tipo. Senza scordare però, per tutte le regioni, che al capitolo appalti senza rete nessuno può chiamarsi fuori da un'operazione trasparenza tanto più necessaria in un settore come la sanità che "muove" 110 mld di spesa pubblica e altri 30 mld al meno di spesa privata degli italiani.

Ma sono tagli o no? Il Governo insiste nel negarlo, le regioni (anche se solo in poche si spongono) lo confermano. Perfino il neo governatore pugliese Michele Emiliano, un Pd atipico, ieri ha attaccato la ministra Beatrice Lorenzin: avrebbe dovuto dimettersi per essere stata «scavalcata» dal Governo nell'inserimento dell'intesa con i tagli all'interno del decreto Enti locali. Stessa richiesta da Luca Zaia (Veneto) con annessa proposta di suggerimenti (i costi standard e il modello veneto) al commissario per la spending Yoram Gutgeld.

Apriti cielo: stizzata a stretto giro la replica del partito della ministra, l'Ncd: «Tutto deciso con le regioni». E stessa posizione, nel pomeriggio, hanno ribadito alla Camera i parlamentari del Pd, con Federico Gelli, in particolare, responsabile sanità, al termine del question time che è andato in onda a Montecitorio e che aveva per oggetto le intenzioni del Governo sulla sanità con la prossima manovra.

Ma sono reali le ipotesi di 10 mld di tagli per i prossimi anni circolate sulla stampa in queste infuocate giornate di fine luglio? Beatrice Lorenzin, nel rispondere al question time, ha negato tutto, e rilanciato. Invocando un «centralismo illuminato». «Siamo di fronte a un'in-

LE RIDUZIONI DI SPESA

Gli interventi in riduzione della spesa che colpiranno gli acquisti di beni e servizi e i dispositivi medici ammontano in totale a 1,33 miliardi



Spesa sanitaria

● La spesa sanitaria pubblica misura quanto viene destinato per soddisfare il bisogno di salute dei cittadini in termini di prestazioni sanitarie. La spesa sanitaria pubblica corrente dell'Italia ammonta nel 2012 a circa 111 miliardi di euro, pari al 7 per cento del Pil e a 1.867 euro annui per abitante. Su base nazionale, il 36,4 per cento della spesa sanitaria pubblica corrente è destinato a servizi in regime di convenzione, mentre ben oltre la metà (57,0 per cento) riguarda la fornitura di servizi erogati direttamente

tervista giornalistica travisata e non data da me e, lo voglio ribadire come ministro, non ci sarà nessun taglio di 10 miliardi al Fondo sanitario nazionale». Piuttosto, secondo Lorenzin, l'Ssn richiede efficienza, trasparenza ed equità. Obiettivi da centrare attuando la «mappa di interventi» prevista dal Patto per la salute siglato un anno fa, sempre con le Regioni. La ministra ricorda il già fatto: «Le norme per ottimizzare il Ssn - ha spiegato ancora - sono già state approvate e ogni mese adottiamo misure, decreti attuativi o provvedimenti in Conferenza Stato-Regioni». Corruzione, sprechi e inapproprietezza, è la promessa, saranno combattuti anche grazie alle nuove regole per i commissari delle regioni in piano di rientro, per la nomina dei manager di aziende ospedaliere più sul collo il fiato dei partiti. Ricette già sentite, chissà se questa volta funzioneranno. Ma la ministra sembra incalzare anche l'Economia, in vista della legge di Stabilità 2016: «Basta con riforme ragionieristiche e tagli lineari. In questi anni sono stati tagliati alla sanità 25 miliardi: ora lavoreremo sul fronte della qualità delle prestazioni. Partendo da un dato: il nostro Ssn è tra i migliori al mondo. Vanno potenziati i servizi offrendo ai cittadini cure adeguate e colmando il gap Nord-Sud». Altre assicurazioni, ha ripetuto il ministro nei confronti dei medici, che però sono sempre sugli scudi: «Niente di punitivo nei loro confronti» giura Lorenzin. Rimandando al pacchetto sulla responsabilità professionale che finirà nella manovra 2016.

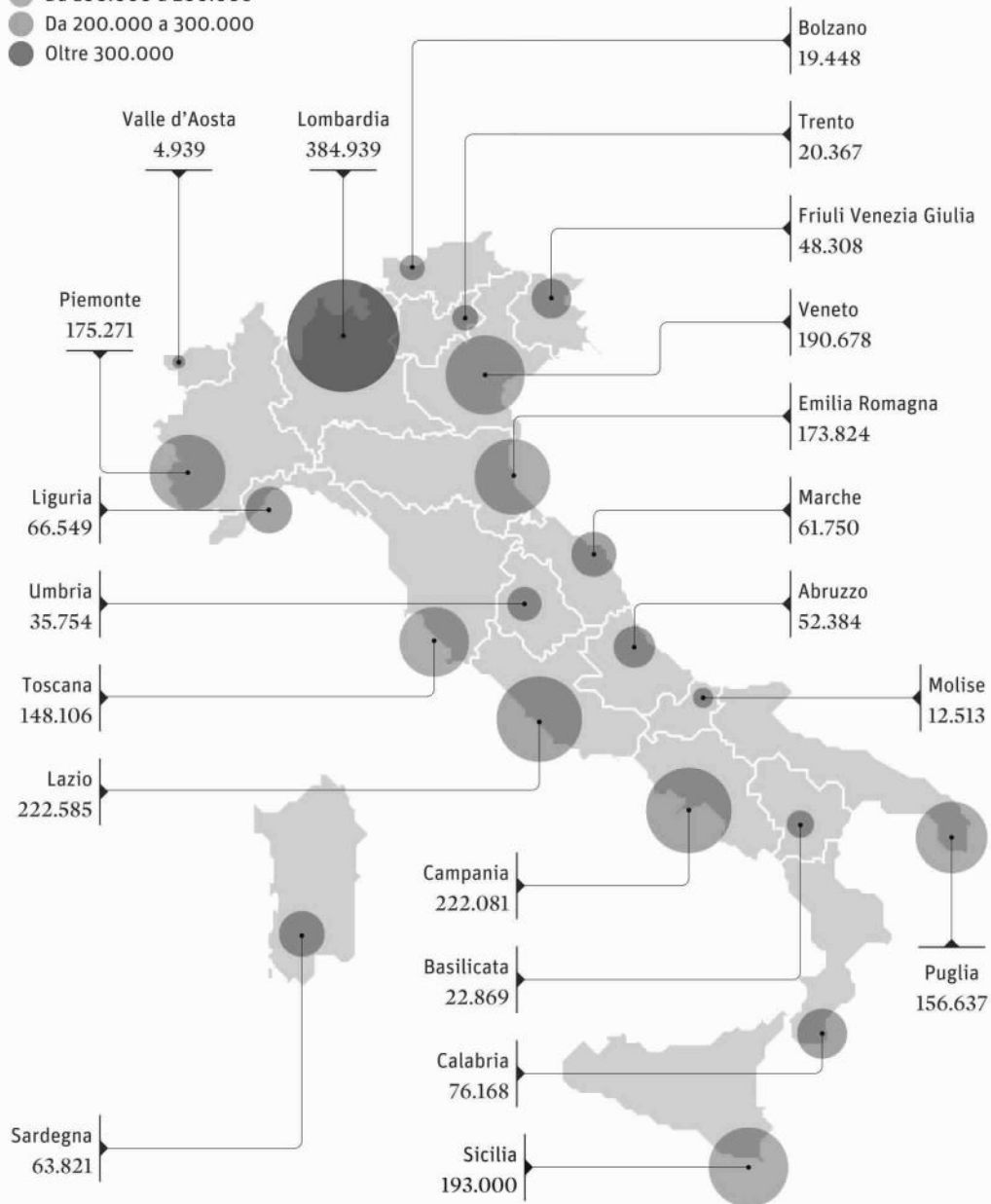
Intanto, non solo le regioni rifanno i conti: dal mondo delle imprese Assobiomedica (dispositivi medici), ieri ha rilanciato: «È a rischio l'universalità del Ssn, gli ospedali non avranno risorse per investire in tecnologie innovative». Si teme una «tassa del 6% sul fatturato per le nostre imprese», sostiene Assobiomedica. Sul piatto anche il rischio di «perdere migliaia di posti di lavoro qualificati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei risparmi

Ripartizione in migliaia di euro

- Da 0 a 100.000
- Da 100.000 a 200.000
- Da 200.000 a 300.000
- Oltre 300.000



TOTALE **2.352.000**

Una legge del 2010, inapplicata, impone costi sanitari pari a quelli delle regioni virtuose

Tagli? No, meglio costi standard

In questo caso si ridurrebbe il malaffare sulla sanità

DI DOMENICO CACOPARDO

Si dice che la «medicina difensiva» costi allo Stato circa 15 miliardi l'anno. Si tratta delle misure messe in atto dai medici per difendersi dalle accuse di mala pratica loro rivolte ogni volta che un paziente impaziente o un paziente assistito da un avvocato aggressivo, individua la possibilità di ottenere un po' di quattrini a risarcimento di qualche diagnosi o cura errata. I casi più evidenti sono quelli in cui il paziente, durante un intervento, un'assistenza in Pronto soccorso o in corsia, una terapia, incontra la morte.

Sostengono le associazioni dei sanitari che, ad aggravare la situazione, ci si mettono i giudici che, spesso, sono sviati da un pregiudizio generalizzato nei confronti della loro professione e di chi la esercita. Talché — è cronaca recente — in casi clamorosi, il giudice (vedi Stamina o Bonifacio) si sostituisce al medico imponendo una terapia di cui non ha né può avere contezza tecnica.

Perciò, la «**medicina difensiva**» è così diffusa da costare ai contribuenti 15 miliardi di euro.

In pratica, accade questo. Anche nel caso più evidente, si preferisce arricchire il dossier di un ammalato (cartella medica) con analisi non necessarie, ordinate ed effettuate solo per far sì che un magistrato inquirente non possa dire che qualche particolare anche secondario sia stato trascurato nello stabilire diagnosi e terapia. Una cautela che, in caso di intervento chirurgico, viene ulteriormente allargata.

Per il vero, alcune regioni (so dell'Umbria) hanno già stabilito la necessità di analisi e ricerche cliniche siano assistite da un'adeguata coerenza con la sindrome indagata. La prescrizione è attuata con scrupolo sia dal sistema dei medici di base che di quelli ospedalieri.

Comunque, il rischio rappresentato dalla «mala pratica» è coperto da assicurazioni degli enti ospedalieri (e Irccs) e dei singoli sanita-

ri, con costi non indifferenti. Questa premessa è utile nel momento in cui ci apprestiamo a commentare l'ultimo provvedimento legislativo

Non adottando una propria legge (addirittura cinque anni dopo che essa è stata approvata) lo Stato in versione Renzi rinuncia ad adottare un criterio, non solo equo e non penalizzante per gli assistiti, ma anche idoneo a perseguire l'immediata moralizzazione della sanità nazionale, la cui mancanza alimenta organizzazioni criminali e organizzazioni politiche (che, in molti casi, sono la medesima, identica cosa)

(sugli enti locali) che «taglia» la spesa sanitaria di 2,35 miliardi nei tre anni 2015, 2016 e 2017. Un autobus, meglio un «omnibus» preso al volo, per un «taglio» più simbolico che reale. Con esso, si spingono le regioni a limare

i punti più marginali della sanità (compresa la «medicina difensiva») senza affrontare la questione fondamentale: i «costi standard».

L'introduzione concreta dei «costi standard» (stabiliti con legge nel 2010), infatti, imporrebbe allo Stato di ripartire alle regioni i soldi occorrenti alla sanità in coerenza con una spesa standard pro-capite, stabilita intorno ai dati delle regioni virtuose, con un margine iniziale di elasticità. Non attuando la propria legge, lo Stato in versione Renzi rinuncia ad adottare un criterio di reale, immediata moralizzazione della sanità nazionale, la cui mancanza alimenta organizzazioni criminali e organizzazioni politiche (che in molti casi sono la medesima identica cosa). Poiché è evidente che i costi denunciati dalla maggioranza delle regioni, ben più alti di quelli delle regioni virtuose, nascondono lucri e interessi inconfessabili, sui quali è più difficile l'esercizio dell'azione

penale.

Il fatto conferma la prudenza (autolesionista) di Renzi, timoroso di chiudere i rubinetti dello stentato consenso politico riscosso nel Pd, e, pertanto, pronto a rinunciare al bisturi che occorrerebbe per incidere a fondo il bubbone del malaffare sanitario. In questo contesto, occorre dare atto a **Beatrice Lorenzin**, uno di pochi ministri in gamba di questo governo, di avere fatto tutto il possibile con ragionevolezza e decisione ogni volta che la soluzione di un problema era nelle sue mani. Ora, nella caotica concorrenza di competenze tra il ministero dell'economia e cosiddetti esperti di Palazzo Chigi, i «costi standard» sono rimasti nella penna, mentre il giovane primo ministro continua a spararle grosse in materia fiscale, aggiungendo agli annunciati tagli di imposte, quello della riduzione del carico fiscale sugli utili delle aziende. Un metodo dal fiato corto che presto gli si rivolterà contro, come tanti altri dossier in corso e rimasti per aria.

www.cacopardo.it

— © Riproduzione riservata. —

PAGAMENTI P.A./ Circolare della Ragioneria

Indice tempestività, il Durc nel calcolo

DI **MATTEO BARBERO**

Non sono esclusi dal calcolo dell'indicatore di tempestività dei pagamenti delle amministrazioni pubbliche i periodi di tempo intercorrenti tra la richiesta del Durc e il suo ottenimento. È uno dei chiarimenti forniti dalla circolare n. 22/2015, diffusa martedì dalla Ragioneria generale dello stato per fare luce sulle modalità applicative dell'art. 8, comma 3-bis, del dl 66/2014. Tale norma ha previsto, nel quadro degli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni imposti alle p.a., di calcolare e pubblicare un indicatore annuale e trimestrale sulla tempestività dei pagamenti.

Quest'ultimo è definito in termini di ritardo medio di pagamento ponderato in base all'importo delle fatture. In pratica, si tratta di calcolare un rapporto fra la somma dell'importo di ciascuna fattura pagata (al netto dell'Iva da split payment) moltiplicato per la differenza, in giorni effettivi, tra la data di pagamento della fattura ai fornitori e la data di scadenza e la somma degli importi pagati nell'anno solare o nel trimestre di riferimento. Il calcolo deve tenere conto di tutte le transazioni commerciali pagate nel periodo di riferimento (anno solare o trimestre), ma attribuisce un peso maggiore ai casi in cui sono pagate in ritardo le fatture di importo più elevato. Pos-

sono essere escluse solo le fatture tassativamente indicate dalla legge, fra cui quelle pagate grazie ai cd decreti sblocca debiti (dl 35/2013 e dl 66).

La data di pagamento è quella di trasmissione degli ordinativi di pagamento in tesoreria, mentre la data di scadenza è quella prevista dal dlgs 231/2002, ossia in generale 30 giorni dalla data di ricevimento della fattura, salvo il diverso termine previsto a livello contrattuale (ma in ogni caso non può essere superiore a 60 giorni). Al riguardo, la circolare precisa che la p.a. debitrice non può artificialmente abbassare l'indicatore neutralizzando il periodo di tempo necessario per acquisire il Durc (che adesso peraltro viaggia online e quindi in tempo reale). Tali adempimenti fanno parte della ordinaria attività contabile finanziaria posta a carico dell'ente, che quindi deve adottare opportune procedure gestionali al fine di evitare ritardi.

La circolare ricorda che i nuovi termini di pagamento si applicano ai soli contratti stipulati a decorrere dal 1° gennaio 2013, mentre a quelli stipulati prima di tale data continuano ad applicarsi le norme vigenti al momento della loro conclusione. Tuttavia, qualora sia stipulato un atto aggiuntivo o si proceda al rinnovo, si applica la nuova disciplina dettata dal dlgs 192.

—© Riproduzione riservata—■

La protesta

Contratti bloccati, statali in piazza

«È inaccettabile che il ministro Madia rifiuti di incontrarci». Così si sono espressi i sindacati del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil, in presidio di fronte a palazzo Vidoni, sede del ministero della Pa per chiedere lo sblocco «immediato» del contratto dei lavoratori pubblici. *(Nella foto la manifestazione davanti alla sede del ministero della Pa).*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratto statali, i sindacati sono pronti allo sciopero

LA MANIFESTAZIONE

ROMA Nessun appuntamento fissato per l'avvio delle trattative sul rinnovo del contratto degli statali. Nonostante sia passato un mese dalla sentenza della Consulta che ha dichiarato illegittimo il blocco, il governo prende tempo rinviando tutto alla legge di Stabilità. «Riapriremo la contrattazione bloccata dai governi precedenti nell'ambito della discussione della prossima legge di Stabilità, quando, avremo l'entità delle risorse disponibili per i contratti pubblici» ha detto il ministro Marianna Madia al termine di una mattinata di fuoco. La piazza sulla quale si affaccia Palazzo Vidoni, sede del ministero della Funzione Pubblica, ieri mattina era gremita di manifestanti convocati lì da Cgil Cisl e Uil. Sotto un sole cocente, protetti solo in parte da file di ombrelloni colorati, gli statali speravano che una loro delegazione (in piazza erano presenti i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Camusso, Furlan e Barbagallo) venisse ricevuta dal ministro per "strapparle" una data di convocazione. Così non è stato e inevitabilmente i toni della polemica si sono alzati. I sindacati hanno definito «inaccettabile» il rifiuto del ministro a incontrarli. Barbagallo ha parlato di «vergogna internazionale» e la Camusso di «lesione della democrazia».

CLIMA ROVENTE

Il clima non si è rasserenato nemmeno in tarda mattinata, quando il ministro ha deciso di uscire dal Palazzo ed è andata a parlare per qualche minuto direttamente con i manifestanti, dicendosi «disponibile al confronto di merito» e criticando «le polemiche sterili». Immediata le repliche dei sindacati. «Il ministro farebbe bene a fissare subito la data dell'apertura del confronto» ha intimato Annamaria Furlan. «Non basta una passerella in piazza» hanno insistito tutte e tre i sindacati. «Non servono gesti del genere, servono atti formali e concreti». Poi l'avvertimento: il prossimo passo sarà lo sciopero della categoria.

Proprio ieri la sentenza della Consulta è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale: da oggi il blocco del contratto è a tutti gli effetti incostituzionale.

I SOLDI PERSI

Dalla fine del 2010 fino al 2014 i lavoratori hanno perso anche 5.000 euro ciascuno a seconda dei comparti (dati Mef e Ragioneria): 4.600 euro i dipendenti degli Epne, 3.800 delle Agenzie fiscali, 3.000 della sanità, 3.100 delle Regioni e autonomie locali, 3.000 i ministeriali. Si tratta di soldi non recuperabili, in quanto la sentenza della Consulta con la formula di «illegittimità sopravvenuta» mette una pietra sul passato. Da oggi però il contatore riprenderà a funzionare.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MADIA: «PRIMA VANNO DEFINITE LE RISORSE» IN GAZZETTA LA SENTENZA DELLA CONSULTA: SCATTA L'ILLEGITTIMITÀ DELLO STOP AGLI AUMENTI

LAVORO

Contratti/1. Ieri la manifestazione dei lavoratori davanti al ministero per chiedere l'apertura del negoziato

Statali, rinnovo dopo la Stabilità

Il ministro Madia replica: «Non è il momento per polemiche sterili»

Davide Colombo
ROMA

Quando sarà definita l'entità delle risorse disponibili con la legge di Stabilità «si riaprirà la contrattazione per il pubblico impiego». La ministra per la Semplificazione e la Pa, Marianna Madia, ha postato ieri su Facebook la sua risposta alla manifestazione sindacale organizzata davanti alla sede del dicastero per chiedere l'apertura immediata di un negoziato. «Non è il momento delle polemiche sterili» ha scritto la ministra, che s'è detta disponibile a un confronto di merito e non ideologico. «Ho voluto parlare direttamente con le persone, con le lavoratrici e i lavoratori, per spiegare loro che da tempo, anche prima della pronuncia della Consulta, ho definito il blocco contrattuale un'anomalia» ha scritto Madia.

L'ultimo rinnovo dei contratti pubblici risale al 2009, prima dell'intervento di blocco introdotto dal Governo Berlusconi e poi prorogato dagli esecutivi che si sono succeduti negli anni della lunga crisi prima finanziaria e poi eco-

nomica. In questo periodo di sospensione - bollato come illegittimo dalla Corte costituzionale con la sentenza 178 pubblicata proprio ieri in Gazzetta - sono stati realizzati risparmi per 11 miliardi su una massa stipendiale di 163,8 miliardi a fine 2014. In questo contesto il blocco parziale del turn over ha anche determinato, dal 2008 a fine 2013, una riduzione di circa 200 mila dipendenti (di cui 104 mila a tempo determinato) che corrisponde a circa il 5,7% del totale. Un calo ulteriore dell'1,4% s'è poi determinato nel 2014, secondo le anticipazioni della Corte dei conti, in particolare nel comparto scuola, ma il dato definitivo non è stato ancora iscritto nel conto annuale della Ragioneria generale dello Stato.

Madia ha già chiesto all'Aran, in occasione dell'elezione delle nuove Rsu, di poterle aggiornare nei quattro nuovi comparti, «numero previsto dalla legislazione vigente per riaprire la contrattazione». Sul finire della manifestazione di ieri la ministra s'è affacciata in piazza, un gesto che tuttavia non è bastato a far rientrare la

protesta dei sindacati. Cgil, Cisl e Uil, in una nota, scrivono: «Non servono gesti del genere, servono atti formali e concreti: lo stanziamento delle risorse per il rinnovo, l'atto di indirizzo all'Aran e l'avvio delle trattative per i rinnovi contrattuali. E un tavolo di confronto sulle tante vertenze aperte nel settore pubblico». Madia ha poi osservato: «leggo dal segretario della Uil, Carmelo Barbagallo, che sarei una vergogna internazionale per non aver incontrato i sindacati. Sono arrivata ma lui se n'era già andato. Resto convinta che sia necessario avere con le organizzazioni sindacali e con tutti i lavoratori un confronto, purché sia sempre aperto e di merito».

Tornando alla nota della ministra, c'è anche un riferimento al decreto enti locali approvato due giorni fa e le misure che riguardano la mobilità del personale delle Province in attuazione della legge 56 (Delrio): «domani (oggi, ndr) lo porteremo nuovamente in Conferenza Stato-Regioni, dopo una mancata intesa con gli enti territoriali il 16 luglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il maxiemendamento del governo al dl enti locali ha ufficializzato la decisione

Scaricabarile sulle province

Il peso della riforma passa dallo stato alle regioni

DI LUIGI OLIVERI

Lo stato scarica sulle regioni il peso finanziario della riforma delle province. Il maxiemendamento alla legge di conversione del dl 78/2015 su cui martedì scorso il senato ha votato la fiducia e che è ora alla camera per il sì definitivo, ufficializza quanto era divenuto ormai evidente: una volta che la legge 190/2014 ha prelevato forzatamente alle province la somma a regime di 3 miliardi rendendo impossibile, come dimostrato dall'Upi, perfino la gestione delle funzioni fondamentali, si è aperta una voragine di circa 1,5 miliardi nella gestione delle funzioni non fondamentali. Quelle, cioè, da riordinare, sottraendole alle province e riallocandole in regioni o comuni.

A dover riordinare e riallocare quelle funzioni sono le regioni, che avrebbero dovuto provvedere entro il 31/12/2014. Ma, se ne sono guardate bene. Infatti, nell'autunno 2014 mentre partiva il processo di riordino, si avviava anche il disegno di

legge di stabilità 2015, sfociato poi nella legge 190/2014, che avrebbe radicalmente stravolto l'impianto della legge Delrio in merito al riordino. La legge 56/2014, infatti, all'articolo 1, commi 92 e 96, dispone che le funzioni non fondamentali delle province transitino verso regioni e comuni, insieme con tutte le risorse necessarie al loro funzionamento, oltre che col personale addetto. Gli insostenibili prelievi forzosi imposti alle province dalla legge 190/2014

impediscono di attuare quanto prevede la legge Delrio: sicché, le regioni o i comuni dovrebbero fare fronte alle funzioni provinciali nelle quali subentrano a proprie spese. Per questa ragione, moltissime regioni hanno fatto di tutto per non emanare le leggi di riordino delle funzioni.

Il maxiemendamento, ora, tenta di «stanare» le regioni, attraverso due strade. In pri-

mo luogo, un (ennesimo) ultimatum: adottare entro il 31 ottobre 2015 le leggi regionali di riordino (stando al timing della legge 56/2014, la prima scadenza era il 31 ottobre 2014...).

Laddove le regioni decidano di rimanere ancora inerti, il maxiemendamento impone

loro una «sanzione»: versare entro il 30 novembre 2015 ed entro il 30 aprile degli «anni successivi» a province e città metropolitane «le somme corrispondenti alle spese sostenute dalle

medesime per l'esercizio delle funzioni non fondamentali, come quantificate, su base annuale, con decreto del ministro per gli affari regionali, di concerto con i ministri dell'interno e dell'economia e delle finanze, da adottare entro il 31 ottobre 2015. Quindi, le regioni «renitenti» dovrebbero comunque accollarsi la spesa complessiva per l'esercizio delle funzioni che dovessero restare sulle spalle

delle province. Il versamento non sarebbe più dovuto a decorrere dalla data nella quale gli enti individuati dalle leggi regionali di riordino inizieranno realmente a gestire le funzioni provinciali loro trasferite. La previsione pare intendere spingere le regioni a versare alle province e alle città metropolitane le risorse per le spese connesse alle funzioni non fondamentali a tempo indeterminato, come dimostra il riferimento all'obbligo di provvedere entro il 30 aprile per gli anni successivi. Si nota, allora, uno sfasamento con le previsioni della legge 190/2014, secondo la quale, invece, il processo di riordino dovrebbe concludersi entro il 31.12.2016. Occorre comprendere come coordinare le previsioni del maxiemendamento con quelle della legge di stabilità. Se, infatti, le regioni saranno obbligate a coprire la spesa di province e città metropolitane per le funzioni non fondamentali finché non siano riordinate, a questo punto che senso ha il taglio lineare al costo del personale degli enti di area

vasta, imposto dall'articolo 421, della legge 190/2014? Ancora, c'è da chiedersi perché il personale addetto alle funzioni non fondamentali debba essere ex lege posto in sovrannumero e rischiare di andare in disponibilità e verso il licenziamento, se entro il 31.12.2016 non sia ricollocato, visto che la copertura dei costi per le funzioni non fondamentali di province e città metropolitane, a carico delle regioni, a rigor di logica, dovrebbe riguardare anche il costo del personale. Il maxiemendamento sottende, forse, ad un complessivo ripensamento delle logiche della legge 190/2014, che oggettivamente hanno determinato lo stallo della riforma, a meno che non si ritenga di escludere, dalle spese che le regioni saranno tenute a coprire, quelle di personale.

I governatori che restano inerti pagheranno una sanzione pari alle spese

10 ONLINE
Il maxiemendamento sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Mentre Matteo Salvini sbraita contro i campi rom, Piero Fassino ha deciso di tassare

Pagano la Tari anche i campi rom

Come se fossero campeggi, ma con la riduzione del 30%

DI FILIPPO MERLI

Date una ruspa a Piero Fassino. Non suona neanche male. Potrebbe essere un ottimo slogan per la campagna elettorale in vista delle amministrative di Torino del 2016. Perché, mentre Matteo Salvini parla, il Pd, sui campi rom, agisce. Dopo le parole del governatore della Campania, Vincenzo De Luca, che su Facebook, come riportato da ItaliaOggi, aveva annunciato lo «smantellamento del campo rom di Giugliano», il Consiglio comunale di Torino ha deciso di far pagare la tassa sui rifiuti anche ai nomadi che vivono nelle baracche. I campi rom regolari della città sono in tutto quattro, e ai residenti verrà chiesto di versare 4,30 euro al metro quadrato,



Piero Fassino

la stessa tariffa che si applica ai campeggi (ridotta però del 30 per cento). Il provvedimento, a firma dell'assessore ai Tributi del Comune, Gianguido Passoni, è stato votato dalla maggioranza di centro-sinistra dopo che la Lega Nord, l'anno scorso, tramite i consiglieri Fabrizio Ricca e Roberto Carbonero, aveva proposto di far pagare la Tari anche nei campi rom.

La Lega suggerisce, il Pd esegue. «Sembra un paradosso», ha scritto la Stampa, «visto che quelle dei rom non possono essere considerate propriamente case e visto che lo smaltimento dei rifiuti è uno dei problemi più grossi dei campi, non solo nella nostra città. Eppure, così sarà». Certo. Se ci sono interessi in comune è facile andare d'accordo. Anche in politica. Si dice che il nuovo provvedimento sia stato adottato per recuperare parte dei soldi degli evasori della tassa sui rifiuti. Quando si parla di rimpinguare le casse comunali pare venir meno anche quell'etica di tutela e di salvaguardia delle minoranze tanto cara alla sinistra.

Nei talk show l'ordine è quello di controbattere alle sparate di Salvini e degli altri leghisti sui campi rom, ma, a livello amministrativo, per incassare qualche soldo, si può anche chiudere un occhio e tassare le baracche (una no-

vità assoluta: prima di Torino, solo il Comune di Asti aveva adottato un provvedimento simile).

«Di sicuro», aveva precisato qualche settimana fa il Servizio Nomadi e Stranieri della Tisi, «bisognerà ragio-

nare sulle varie casistiche, prevedendo sgravi fiscali per le famiglie». Evidentemente ci hanno pensato su abbastanza, dato che l'emendamento a bilancio sulla tassa dei rifiuti per i campi rom è stato approvato a pieni voti. Quest'anno,

dalla lotta all'evasione della Tari, il Comune di Torino spera di recuperare circa 14 milioni di euro. I torinesi che non pagano la tassa sui rifiuti, secondo i dati degli uffici dei Tributi, sono il 13 per cento, mentre, tra commercianti

e aziende, la percentuale sale al 23 per cento. I nomadi interessati al nuovo provvedimento saranno circa 200, suddivisi nei quattro campi di Torino. Uno, il campo «Le Rose», si trova in via Lega.

— Riproduzione riservata —

ATTIVO CARDIF

Codice Gestione: 004 Codice Impresa: 421
PROSPETTO DELLA COMPOSIZIONE DELLA GESTIONE SEPARATA IN EURO
PERIODO DI OSSERVAZIONE: 1/01/2015 - 31/05/2015

Descrizione categoria	Redatto il 27 luglio 2015	
	Alla chiusura del periodo di osservazione 31/05/2015 Importi da libro mastro ⁽¹⁾	Alla chiusura del periodo di osservazione precedente 31/12/2014 Importi da libro mastro ⁽¹⁾
100 Obbligazioni ed altri titoli a reddito fisso:	65.803.552	66.008.434
101 BTP	27.933.033	27.941.873
103 Altri titoli di Stato emessi in euro	7.137.196	6.340.452
105 Obbligazioni quotate in euro	30.733.323	31.726.109
300 Altre attività patrimoniali:	9.478.515	9.235.296
303 Quote di OICR	9.390.427	9.206.554
305 Liquidità*	88.088	28.742
400 Passività patrimoniali:	-	-3.243
401 Debiti per spese di revisione contabile	-	-3.243
1000 Saldo attività della gestione separata	75.282.067	75.240.487

(1) al netto delle attività eventualmente iscritte, ai sensi dell'articolo 8 comma 4 del Regolamento, nell'apposita sezione del libro mastro.

	Alla chiusura del periodo di osservazione 31/05/2015	Alla chiusura del periodo di osservazione precedente 31/12/2014
Riserve matematiche	72.805.419	75.750.761

RENDICONTO RIEPILOGATIVO DELLA GESTIONE SEPARATA IN EURO PERIODO DI OSSERVAZIONE: 1/01/2015 - 31/05/2015

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività	Importi
100 Proventi da investimenti	A 1.222.805
101 Interessi su titoli di Stato in euro	687.022
103 Interessi su titoli obbligazionari in euro	535.583
200 Utili/perdite da realizzi	B 89.125
203 Titoli obbligazionari quotati in euro	89.038
250 Altre tipologie di utili/perdite di cui: 251 Utili/perdite su altre attività finanziarie	87
300 Retrocessione di commissioni e altre utilità	C -
400 Risultato finanziario lordo	A+B+C 1.311.730
500 Spese di revisione contabile	D 3.243
600 Spese per l'acquisto e la vendita di attività	E 147
700 Risultato finanziario netto	A+B+C-D-E 1.308.340
800 Giacenza media delle attività investite	75.106.354
Tasso medio di rendimento realizzato nel periodo di osservazione	Tasso realizzato
dal 01/01/15 al 31/05/15	1,74%

Publicazione in conformità alle normative IVASS vigenti. Polizze rivalutabili individuali e collettive di assicurazione sulla vita e di capitalizzazione.

CARDIF VITA Compagnia di Assicurazione e Riassicurazione S.p.A.

Sede Legale e Direzione: Via Tolmezzo, 15 Palazzo D - 20132 Milano

www.bnpparibascardif.it



BNP PARIBAS
CARDIF

SICILVITA

Codice Gestione: 005 Codice Impresa: 421
PROSPETTO DELLA COMPOSIZIONE DELLA GESTIONE SEPARATA IN EURO
PERIODO DI OSSERVAZIONE: 1/01/2015 - 31/05/2015

Descrizione categoria	Redatto il 27 luglio 2015	
	Alla chiusura del periodo di osservazione 31/05/2015 Importi da libro mastro ⁽¹⁾	Alla chiusura del periodo di osservazione precedente 31/12/2014 Importi da libro mastro ⁽¹⁾
100 Obbligazioni ed altri titoli a reddito fisso:	26.166.747	26.480.572
101 BTP	14.160.717	14.163.496
103 Altri titoli di Stato emessi in euro	697.566	1.998.979
105 Obbligazioni quotate in euro	11.308.464	10.318.097
300 Altre attività patrimoniali:	2.792.714	2.956.145
303 Quote di OICR	2.754.144	2.943.507
305 Liquidità*	38.570	12.638
400 Passività patrimoniali:	-	-3.243
401 Debiti per spese di revisione contabile	-	-3.243
1000 Saldo attività della gestione separata	28.959.461	29.433.474

(1) al netto delle attività eventualmente iscritte, ai sensi dell'articolo 8 comma 4 del Regolamento, nell'apposita sezione del libro mastro.

	Alla chiusura del periodo di osservazione 31/05/2015	Alla chiusura del periodo di osservazione precedente 31/12/2014
Riserve matematiche	28.245.904	29.068.066

RENDICONTO RIEPILOGATIVO DELLA GESTIONE SEPARATA IN EURO PERIODO DI OSSERVAZIONE: 1/01/2015 - 31/05/2015

Proventi ed oneri distinti per categoria di attività	Importi
100 Proventi da investimenti	A 413.926
101 Interessi su titoli di Stato in euro	252.359
103 Interessi su titoli obbligazionari in euro	161.567
200 Utili/perdite da realizzi	B 238
250 Altre tipologie di utili/perdite di cui: 251 Utili/perdite su altre attività finanziarie	238
300 Retrocessione di commissioni e altre utilità	C -
400 Risultato finanziario lordo	A+B+C 414.164
500 Spese di revisione contabile	D 3.243
600 Spese per l'acquisto e la vendita di attività	E 306
700 Risultato finanziario netto	A+B+C-D-E 410.615
800 Giacenza media delle attività investite	29.048.480
Tasso medio di rendimento realizzato nel periodo di osservazione	Tasso realizzato
dal 01/01/15 al 31/05/15	1,41%



L'assicurazione per un mondo che cambia

Il baratto delle tasse

Si pota un'aiuola, si dipinge una scuola o si dà una mano ai netturbini. In cambio di uno sconto sui tributi comunali. Dai rifiuti alla casa. Una via per combattere l'evasione e stimolare i cittadini a occuparsi dei beni pubblici. Ora si fa nei piccoli comuni e ci pensano le grandi città

LAURA MONTANARI

SE passate da Invorio, paesino in provincia di Novara, lo potete incontrare lungo la strada con una scopa e un carretto. È Carlo (il nome è di fantasia, ndr) che a quasi sessant'anni e dopo una vita

passata a fare il muratore, ha trovato un nuovo lavoro come netturbino. Magari, ma non è così. Carlo si sta soltanto sdebitando nei confronti del Comune. «Ci doveva mille euro fra Tari e affitto per l'appartamento che occupa nelle case popolari, rientra nella categoria "inquilini morosi non colpevoli"» racconta il sindaco Dario Piola. A Carlo la buona volontà non manca, era stato addirittura lui a farsi avanti e a dire che soldi non ne aveva, ma si offriva per manutenzioni e piccoli lavoretti. Così adesso, per un mese, cinque giorni la settimana, paga di 7,5 euro l'ora (per un massimo 4 ore al giorno), lavora in strada e si prende cura dei marciapiedi.

Invorio è stato fra i primi paesi ad applicare il "baratto amministrativo", articolo 24 del decreto "Sblocca Italia". Dà la possibilità ai cittadini che forniscono ore di lavoro e servizi in accordo con l'amministrazione di avere uno sconto sui tributi. Manodopera a progetto, legata da un patto fra pubblico e privato. Il battistrada è stato Massarosa (Lucca) che ha varato fin dallo scorso gennaio, un bando che offriva uno sconto del 50 per cento sulla tassa dei rifiuti in cambio del taglio dell'erba in certe aiuole, l'imbiancatura di alcune aule della scuola, piccoli lavori di falegnameria e manutenzione dei cigli delle strade: «Chi viene reclutato segue due incontri di formazione e poi, per i lavori che lo richiedono come per esempio il taglio del verde, diamo tutta l'attrezzatura occorrente, scarpe antiscivolo, giubbotti fosforescenti e protezioni, più l'assicurazione» spiega il sindaco

co Franco Mungai. È stato un successo: si sono fatti avanti cento cittadini e dieci associazioni, qui la questione del reddito o della fragilità sociale non rientra nei criteri di selezione. Il sindaco è stato sommerso dalle mail dei suoi colleghi, da Lecco a Messina, da Pesaro a Carrara, da Imola a Bergamo, fino a Sirmione: tutti interessati a chiedere consigli e copia dei regolamenti approvati, tanto che il 16 ottobre organizzerà un convegno nazionale proprio per dare modo a chi governa le città di confrontarsi sull'applicazione del "baratto". «Che brutta espressione "baratto amministrativo" — interviene il sociologo Luciano Gallino — va detto che per le fasce deboli potrebbe rivelarsi un provvedimento utile, un'alternativa al trauma del pignoramento del frigorifero o del divano». Là dove non arriva il portafoglio, arrivano le braccia e la donazione del proprio tempo. Ma l'articolo 24 in realtà lascia libertà ai comuni di declinare e orientare il provvedimento.

In pochi mesi sono comunque un centinaio le città che si sono sintonizzate su questo tema, segno che c'è fame di manodopera e bisogno di affidare alla responsabilità dei cittadini certi beni comuni. I più rapidi sono stati i piccoli centri dove ci si conosce tutti ed è più facile mettersi d'accordo: a Borgo a Mozzano (Lucca) hanno attivato dieci progetti, spiega il sindaco Patrizio Andreuccetti e hanno messo come un tetto massimo per lo sgravio fiscale la soglia dei 500 euro. A Bazzana, Rota d'Imagna e Palazzago, tre comuni del bergamasco, hanno appena de-

liberato gli indirizzi generali, poi la giunta fisserà i criteri di reddito e gli altri parametri per i cittadini che possono accedere agli sconti.

Sulla stessa strada con qualche cautela, si muovono le città più grandi come Cuneo, Pescara, Firenze o Napoli, tutte a sfogliare le "Misure di agevolazione della partecipazione delle comunità locali in materia di tutela e valorizzazione del territorio". Il concetto è quello dello scambio: il cittadino pota degli alberi, imbianca delle aule o aiuta i netturbini e in cambio riceve uno sconto sulla tassa dei rifiuti o sulla Cosap (occupazione suolo pubblico), sulla Tasi (prima casa) o su altri tributi. Gli in-

terventi possono riguardare dalla pulizia, alla manutenzione, all'abbellimento di aree verdi, di piazze, di strade oppure interventi di recupero e riuso, con finalità di interesse generale, di aree e beni immobili inutilizzati. Può coinvolgere il singolo oppure delle associazioni. Naturalmente sconti o esenzioni sono per un periodo limitato.

A Napoli prima ancora che lo "Sblocca Italia" fosse in vigore era già partito il progetto "adotta un'aiuola", ora si propone "adotta una strada". «Non è che demandiamo la manutenzione ai cittadini, si tratta di un completamento delle attività — spiega l'assessore Carmine Piscopo — Abbiamo previsto che

le agevolazioni tributarie non superino il 50 per cento». Cuneo ha approvato due giorni fa l'ordine del giorno che apre al "baratto", Firenze ce l'ha nel cassetto per cinque piazze (una per quartiere), a Pescara il sindaco Marco Alessandrini dice che «è interessante perché dà il senso di comunità, ma che bisogna fare bene i conti sul gettito delle entrate che deve restare invariato». A Bologna si sono mossi

Può coinvolgere singoli o associazioni: sconti ed esenzioni valgono per un periodo limitato

prima dello "Sblocca Italia" e un anno e mezzo fa hanno approvato il regolamento sui beni comuni che si è tradotto in un'ottantina di progetti, spiega l'assessore Luca Rizzo Nervo: «È un orizzonte più ampio, un passaggio culturale, qui il cittadino propone idee da realizzare insieme: dalle mamme che si occupano di mantenere un parco giochi, all'associazione di musicisti che rigenera un vecchio mercato in disuso e lo trasforma in una sala prove». Al di là degli incentivi e degli sconti, quello che tutti stanno cercando è un diverso rapporto tra chi vive nella città e gli spazi che usa nella città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Così il fisco ritorna alle origini nell'era della sharing economy

MARINO NIOLA

SE anche il fisco ritorna al baratto significa che oggi per andare avanti bisogna saper guardare indietro. E ristilizzare gli usi del passato per renderli compatibili con il futuro che si sta delineando. Sempre meno centralistico e sempre più negoziale. Meno prescrittivo e più collaborativo. Meno rigido e più flessibile. Meno generalista e più profilato. Nel pubblico come nel privato. Come ha detto di recente il *Time*, il 2015 sarà l'anno della *sharing economy*, quella fondata sulla condivisione, sullo scambio, su un inedito *do ut des* fatto di tempo, di competenze, di prestazioni, di servizi. E naturalmente, anche di beni materiali. Dal *car pooling* al *roadsharing*, che consentono agli automobilisti di trovare compagni di viaggio con cui condividere spese, tempo e stanchezza. Al *cohousing*, che rende il nostro abitare meno solitario e più solidale. Fino al baratto, che oggi riguarda non solo gli oggetti ma anche le professionalità, le abilità, i mestieri. Scambio in natura e scambio in cultura.

E adesso il baratto, che è la forma originaria dell'economia, quella più legata alle persone in carne e ossa con i loro sogni e bisogni particolari, passa dal privato al pubblico. E diventa addirittura un mezzo per pagare e riscuotere le imposte. Un'innovazione che potrebbe rivoluzionare il rapporto tra persone e istituzioni. Perché renderebbe concreta l'astrattezza dell'interdipendenza di ciascun individuo con quel corpo senza corpo, con quell'Ente impersonale che è lo Stato, con tutte le sue diramazioni. Nella società moderna questa relazione è da sempre regolata in denaro. È così che il cittadino vede misurato l'importo da versare alle diverse amministrazioni — statale, comunale, regionale — per ricevere in cambio prestazioni e servizi sociali. Con il baratto amministrativo questa reciprocità invece si capovolge-

rebbe. Sarebbe il cittadino a erogare prestazioni in luogo, e in cambio, di soldi. Una sorta di obolo in natura, che ricorda in qualche modo le antiche forme di tassazione. Come le decime, che sono la versione più remota dell'imposta fondiaria. Ne parla già l'Antico Testamento che stabilisce l'obbligo di devolvere al Signore il decimo dei frutti del lavoro dei campi. Anche molti tributi venivano pagati egualmente in natura o in braccia. E nella stessa parola tributo resta qualcosa di arcaico che rimanda alla tribù. Perché in origine le contribuzioni cui i sudditi erano obbligati erano ripartite tra le diverse tribù. Proprio questo significa la parola attribuire. Certo oggi i tributi per fortuna non sono più un regolamento di conti tra sudditi e sovrani, o fra vinti e vincitori. Ma, esattamente come le tasse, sono il risultato di un contratto sociale tra il potere e i cittadini, mediato dai parlamenti che li rappresentano. Lo slogan anglosassone "no taxation without representation" (niente tasse senza rappresentanza) significa proprio che i soldi che versiamo nelle casse pubbliche non sono un balzello, ma il contributo alla gestione di una ricchezza comune.

Forse è arrivato il momento di aggiornare questo principio sacrosanto alla luce della mutazione economica e antropologica di oggi. Che sta rimodulando e in parte destrutturando i rapporti tra le persone, ma anche quelli tra individui e istituzioni. Ecco perché pagare le tasse in lavoro può rivelarsi una misura socialmente preziosa, una forma di ottimizzazione. Una mediazione tra il bisogno di riqualificazione sociale e territoriale delle amministrazioni con le difficoltà economiche di cittadini che possono fornire un contributo diversamente utile. In questo senso il baratto amministrativo è una *start up* che viene da lontano. Il passato remoto che diventa futuro anteriore.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La relazione. Dal 2008 al 2015 sforbiciata sulla sanità per 17,5 miliardi

Corte conti: in 8 anni 40 miliardi di tagli agli enti locali

Gianni Trovati

MILANO

Tanti tagli, ma nessuna spending review. Gli ultimi otto anni della finanza locale si possono riassumere così, almeno secondo la relazione delle Autonomie della Corte dei conti che li ha tradotti in numeri nella relazione al Parlamento sui bilanci di Regioni e Comuni diffusa ieri con la delibera 25/2015.

Di manovra in manovra, innumeri si sono fatti enormi. Tra 2008 e 2015, l'effetto cumulato in termini di contributo all'indebitamento netto arriva a 40 miliardi, 21 per le Regioni e 19 per gli enti locali. Ma i numeri sono analoghi anche in fatto di trasferimenti statali, quindi nella voce che incide sul saldo netto da finanziare, con le forbici che hanno agito per 17,5 miliardi sulla sanità, per 10 miliardi sulla gestione extrasanitaria delle Regioni e 12 miliardi sugli enti locali. Eppure la spesa sanitaria «rimane sempre elevata» (+2,9% di aumento medio negli ultimi anni), le uscite correnti regionali in campo non sanitario mostrano «una leggera, tendenziale crescita», mentre nei Comuni si registra una riduzione, tuttavia «contenuta».

Quali sono stati, allora, i risultati della maxi-cura pluriennale? In sintesi, il crollo degli investimenti, sia regionali sia comunali, e il boom di tasse e anticipazioni di liquidità, nel tentativo di abbassare la febbre delle casse. La grande assente, sostengono i magistrati contabili, è stata infatti la spending review, come il «progetto di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard» e, per i Comuni, l'attuazione effettiva delle gestioni associate obbligatorie da cui «dipende buona parte del recupero di efficienza» degli enti locali. Su questi punti, aggiunge la relazione, «non sembra arrivare un significativo impulso» nemmeno «dai più recenti interventi normativi». L'appuntamento, insomma, è per la manovra d'autunno.

Nel capitolo Comuni ancora una volta si incontra il fenomeno dell'*overshooting*, cioè del superamento in eccesso degli obiettivi che abbatte gli investimenti più del necessario. Un fenomeno che de-

riva dalle difficoltà di programmazione e che, secondo la Corte, non trova rimedio nemmeno nella riforma appena approvata con il decreto enti locali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Di enti locali. Nel decreto approvato alla Camera novità per gli amministratori - Indennizzi in caso di assoluzione o archiviazione

Spese legali rimborsate ai sindaci

Torna anche per assessori e consiglieri la copertura «cancellata» dalla Cassazione

Gianni Trovati

MILANO

Tornano i rimborsi per le spese legali sostenute da sindaci, assessori e consiglieri che vanno sotto processo per cause legate all'esercizio del loro mandato e ne escono con un'assoluzione o un'archiviazione. A riportare in campo gli indennizzi a carico dell'amministrazione locale di appartenenza è la legge di conversione del decreto legge enti locali approvata martedì al Senato, e ora attesa alla Camera dove nelle intenzioni di Governo e maggioranza dovrebbe ottenere una semplice ratifica per evitare un altro passaggio a Palazzo Madama.

Fino a ieri la possibilità di vedersi rimborsate le spese legali era appesa a un'interpretazione

estensiva di un regolamento del 1987 (articolo 67 del Dpr 268/1987, tra l'altro abrogato nel 2012) relativo ai dipendenti pubblici, e questa fragile base era stata spazzata via dalla sentenza 5264/2015 della Cassazione: sindaci, assessori e consiglieri, avevano spiegato i giudici, non sono dipendenti della Pubblica amministrazione, quindi la tutela legale va esclusa.

La legge di conversione del decreto enti locali riprende in mano la questione (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 27 luglio) e fissa tre condizioni per attivare la tutela, possibile ovviamente solo quando il si chiude in modo favorevole per il diretto interessato, con un'assoluzione o un provvedimento di archiviazione: i fatti al centro del giudizio devono es-

sere collegati da un «nesso causale» con le funzioni esercitate dall'amministratore locale, non si devono affacciare conflitti di interesse con l'ente di appartenenza e deve essere assente dolo o colpa grave. In questi casi, il rimborso non è comunque automatico ma «ammissibile», e non può superare i parametri dei compensi legali fissati dal decreto del ministero della Giustizia.

Dal punto di vista dello status degli amministratori locali questa è la novità più rilevante in arrivo dagli interventi raccolti nel maxi emendamento approvato a Palazzo Madama, che si occupa anche di questioni di dettaglio: una di queste, conseguenza di alcuni casi scoppiati in Campania nelle ultime amministrative, permette a un sindaco uscen-

te di candidarsi in un altro Comune quando le elezioni nei due enti sono «contestuali».

Quello sugli amministratori è solo uno dei tanti capitoli affrontati dal provvedimento, che ieri ha incontrato la soddisfazione del presidente dell'Anci Piero Fassino per «le molte misure positive», dalla replica del Fondo Tasi alle risorse per ammorbidire l'impatto della nuova perequazione nei piccoli Comuni, fino all'abolizione generalizzata dell'obolo del 10% da girare allo Stato in caso di alienazioni di patrimonio. Novità positive che, naturalmente, non chiudono la partita in vista di una legge distabilità che si preannuncia ricchissima di interventi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Stato-Città. La proroga spunta all'ordine del giorno

Bilanci dei Comuni, si torna a discutere del rinvio a settembre

Oggi scadono i termini per l'approvazione dei **bilanci preventivi** e, in vista della **Conferenza Stato-Città** in programma per questa mattina, ieri sono tornate a circolare voci di una nuova **proroga al 30 settembre**, data già fissata per Città metropolitane e Province dall'inedito rinvio "selettivo" deciso un paio di settimane fa (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 luglio). Ai ministri negli ultimi giorni sono arrivate parecchie telefonate, in particolare dalle amministrazioni appena rinnovate con le ultime amministrative e dai Comuni siciliani, alle prese con una giravolta da parte della Regione sulle regole per l'armonizzazione.

Fino a ieri, nell'ordine del giorno della Conferenza era previsto solo l'esame del decreto sulle modalità di distribuzione degli 850 milioni sblocca-debiti messi a disposizione dal decreto enti locali, ma nel pomeriggio un'integrazione ha messo in calendario anche la «valutazione della proroga dei termini del bilancio 2015 dei Comuni». L'integrazione arriva dal Viminale, cioè il ministero che scrive i decreti con i rinvii, mentre da Palazzo Chigi finora si è sempre spinto per non ritoccare più il calendario con l'obiettivo di "dare un segnale" di svolta rispetto all'incertezza endemica degli anni passati. La partita, insomma, appare aperta, all'interno dello stesso Governo.

Nei Comuni, come sempre, il quadro è articolato, e accanto a molte amministrazioni locali che hanno già approvato da tempo i preventivi 2015 si incontrano enti in difficoltà. In un quadro perennemente in movimento come quello della finanza locale, ovviamente, gli argomenti per chiedere un rinvio non mancano mai.

La situazione si è colorata di tinte paradossali in Sicilia, dove la Regione prima ha concesso ai Comuni di rinviare all'anno prossimo il debutto della riforma della contabilità, con il fondo crediti a copertura delle mancate riscossioni, ma poi si è rimangiata questa opzione anche perché il fondo crediti serve ad abbattere l'obiettivo del Patto di stabilità. La marcia indietro, però, è arrivata solo a luglio inoltrato, gettando i Comuni nel caos, ma l'idea di una proroga solo siciliana, pure circolata dalle parti del ministro

DOPPIO BINARIO

L'ipotesi sul tavolo è quella di concedere anche ai municipi la proroga già decisa per Province e Città

dell'Interno Alfano, è parsa troppo particolare anche per un ordinamento come il nostro.

A spiegare i ritardi fuori dall'isola, oltre alle elezioni che a maggio hanno rinnovato giunte e consigli in oltre mille Comuni, c'è il debutto a pieno regime dell'armonizzazione, e i tempi lunghi del decreto enti locali non hanno aiutato: le risorse destinate ad ammorbidire il taglio perequativo per i piccoli Comuni, per esempio, saranno distribuite solo a settembre.

Di tutto questo si discuterà stamattina in conferenza, per scegliere se spostare i termini al 30 settembre o confermare la scadenza di oggi, assegnando agli assestamenti in corso d'opera il compito di tener conto delle novità.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Successo del dialogo in un anno difficile

Veronica Nicotra

Un lungo lavoro improntato al dialogo è giunto quasi al termine con il voto di fiducia al Senato, salvo sorprese alla Camera.

Il 2015 è fuor di dubbio un anno particolare sia per i **Comuni**, sia per i nuovi enti, le **Città metropolitane**: dalla riduzione di risorse agli effetti della nuova contabilità, e allo stesso tempo un alleggerimento degli obiettivi del patto, ancora non congruo rispetto alle potenzialità di investimento dei Comuni che continuano a generare avanzo a favore dell'intera pubblica amministrazione, ma a detrimento delle politiche di crescita delle Città.

I miglioramenti e le misure contenute nel decreto legge 78/2015, arricchiti in sede parlamentare, vanno valutati positivamente e soprattutto devono spronarci a guardare il futuro con più fiducia, per il bene dei Comuni e dei cittadini, alzando la testa dalla quotidianità e dalla continua emergenza.

La determinazione e la tena-

cia dell'Anci hanno consentito di avere un provvedimento che risponde a molte e rilevanti richieste, anche se altre questioni avrebbero potuto trovare facile e rapida soluzione. Dovrebbe essere obiettivo condiviso, infatti, dare soluzioni a questioni che spesso ostacolano l'ordinato funzionamento dei Comuni, quando c'è il veicolo giusto: si pensi alla logica previsione di una soglia finanziaria per gli acquisti per i piccoli enti oppure alla possibilità di prorogare oltre i 36 mesi il contratto per insegnanti.

Dobbiamo sconfiggere la pessima abitudine di rinviare ciò che oggi è possibile, perché i risparmi in termini di tempo, energie umane e costi è enorme ed è altrettanto grande il guadagno in termini di credibilità, fiducia, capacità ed efficienza della pubblica amministrazione, e leale e reciproca collaborazione fra le istituzioni.

Il decreto «quasi legge» è complesso, contiene tante norme che aiutano i Comuni (è bene ribadirlo), ma ha alcuni limiti: auspica-

vamo, infatti, uno sforzo maggiore sulla parte investimenti e liberazione di risorse per lo sviluppo, tema che grava sui Comuni come sulle Città metropolitane. Manteniamo la speranza che questa richiesta sia accolta così come va conclusa con una compensazione integrale la mancanza di gettito per i terreni agricoli e montani.

Il decreto distribuisce i 100 milioni di spazi finanziari per interventi nei Comuni, riduce significativamente le sanzioni e consente agli enti che hanno sfiorato il patto di stabilità interno di rinnovare i contratti a tempo determinato. Inoltre, prevede una net-tizzazione sino a 700 milioni per i cofinanziamenti di progetti europei, ne stanziava 530 per la compensazione Imu/Tasi e 30 milioni per attenuare il taglio per i Comuni minori, così come si riduce le sforbiciate delle Città metropolitane, cui è consentito di approvare il bilancio solo per il 2015.

Rifinanziato con circa un miliardo il fondo di liquidità per i pagamenti pregressi, mentre le regole contabili guarderanno in flessibilità. Ancora, il decreto

enti locali disciplina a regime l'erogazione del fondo di solidarietà comunale, e contiene diverse norme sul personale: accelerazione del trasferimento degli «esuberanti» nelle Province, deroga al blocco delle assunzioni per il personale scolastico ed educativo, possibilità di incarichi stagionali ai vigili, possibilità di convenzionare il segretario comunale fra enti locali diversi.

Modificato, infine, il parametro di calcolo dei tempi medi di pagamento, previsto l'uso dei proventi di rinegoziazione dei mutui anche per spesa corrente ed eliminato il vincolo di destinazione del 10% del ricavo da alienazioni immobiliari, assegnati alle Regioni gli oneri finanziari per la copertura delle funzioni non fondamentali delle Province e delle Città metropolitane, previsto un regime più ampio di copertura assicurativa delle spese legali a favore degli amministratori locali.

Segretario generale Anci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tema oggi in Conferenza stato-città-autonomie

Estensione a tappeto del rinvio dei bilanci

DI MATTEO BARBERO

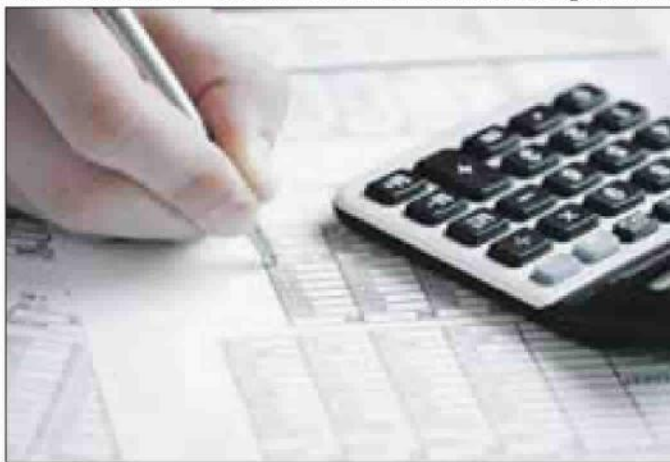
Estendere anche ai comuni il rinvio al 30 settembre del termine per il varo del bilancio di previsione 2015 al momento disposto solo per gli enti di area vasta. Potrebbe essere questa la decisione a sorpresa della Conferenza stato-città e autonomie locali convocata per oggi.

Si tratterebbe di un piccolo colpo di scena, visto che appena due settimane fa la proroga venne consentita solo a favore di province e città metropolitane. In quell'occasione, peraltro, si verificò un mezzo giallo. Sul tavolo della Conferenza, infatti, arrivò una richiesta firmata, oltre che dal presidente dell'Upi, Achille Variati, anche dal n. 1 di Anci, Piero Fassino. Essa, tuttavia, non menzionava i comuni, che quindi rimasero tagliati fuori, con inevitabile coda di polemiche, visto il clima non proprio idilliaco che in questi mesi si respira all'interno dell'associazione dei sindaci.

Oggi la questione verrà nuovamente discussa e l'opzione di un rinvio generalizzato pare al momento quella più gettonata, anche perché in qualche modo legittimata dal fatto che il decreto «enti locali» (dl 78/2015), che nel corso dell'iter

di conversione ha imbarcato ulteriori misure correttive, non diventerà legge prima della settimana prossima.

Sempre oggi la Conferenza dovrebbe dare il via libera allo schema di decreto del Mef chiamato a definire criteri, tempi e modalità per la distribuzione degli 850 milioni di euro messi a disposizione



dall'art. 8 dello stesso dl 78 per l'erogazione agli enti locali di anticipazioni di liquidità finalizzate a consentire il pagamento dei debiti pregressi. In realtà, il provvedimento si limita a rinviare a quanto sarà previsto da un atto integrativo alla convezione in essere fra Via XX Settembre e la Cassa depositi e prestiti, che gestirà le risorse e sottoscriverà i contratti con i beneficiari. Le richieste dovranno essere presentate, a pena di nullità, entro la data che sarà fissata dall'atto integrativo.

— © Riproduzione riservata — ■